

ARTE CULTURA

Chieri e dintorni e n. 8 - Ottobre | Novembre 2014

Associazione

a cura de

La COMPAGNIA della CHIOCCIOLA Onlus

Biblioteca&Archivio: 10 in condotta! (ma adesso deve studiare di più...)

Biblioteca & Archivio insieme alla Tabasso da 10 anni. Anzi da 12: l'inaugurazione della nuova sede nella palazzina uffici dell'ex azienda tessile che si affaccia su corso Vittorio Emanuele II data 18 ottobre 2004, ma già nel 2002 la biblioteca e l'archivio dissero addio alla vecchia sede - la Gaidano, altra ex azienda tessile in via De Maria - dovendo lasciare campo libero ai lavori per il nuovo ospedale annunciati allora come imminenti (!) e traslocarono in area Tabasso, nei magazzini della vecchia fabbrica, all'ombra della ciminiera.

Tutto era cominciato ancor prima, sul finire del 1999, quando l'amministrazione comunale varò l'impresa di un polo culturale di cui Biblioteca & Archivio sarebbero stati il primo nucleo. E da allora, con l'architetto Gianfranco Franchini, si cominciò a ragionare su obiettivi, contenuti, spazi, forme della nuova opera: dal progetto al taglio del nastro ci vollero 4 anni.

Ci si diceva: "facciamo una cosa che funzioni bene almeno vent'anni", già sperimentando la velocità del cambiamento nelle tecnologie e nei linguaggi, tra mass media, editoria e lettura: internet era, per chi ce l'aveva, soprattutto e quasi solo uno strumento di lavoro, non esistevano i social network, né Facebook né Twitter, nemmeno l'e-book.

Giunti a metà di quell'immaginario percorso, si può dire che la creatura è cresciuta sana e robusta e pure bella, è piaciuta, ha avuto successo, è sempre piena di amici. Però comincia a dimostrare una certa età, ha bisogno non tanto di lifting quanto di vitamine per affrontare le fatiche della necessaria innovazione: andare oltre la car-

ta - senza però trascurarla o dimenticarla, perché quella più diminuirà e più diventerà preziosa, è il suo dna e sarà il suo tesoro - e interagire con la multimedialità.

Non solo, già oggi le si pongono richieste diverse dal suo compito originario e costitutivo, promuovere la ricerca, lo studio, la lettura: richieste di nuovi, svariati "servizi", a metà strada tra l'accoglienza sociale, la convivialità, il tempo libero, il turismo.

E qui sta il problema: la creatura a far tutto non regge. E purtroppo è rimasta sola, i suoi genitori non le hanno dato i fratelli e le sorelle promesse e nemmeno si è fatto avanti uno sposo.

Insomma, per vivere in piena forma altri vent'anni, Biblioteca & Archivio avrebbero bisogno di avere intorno a loro il salone polivalente per cinema, teatro, danza, musica; il museo del territorio e il museo del tessile, la foresteria e tutto intorno botteghe e servizi congrui, con stradine, piazzetta e molto verde. Il tutto già immaginato, schizzato, disegnato, progettato a varie mani (carta canta, basta aprire i cassetti).

La domanda, per amministratori e cittadini, è tutta politica: pensate che il polo culturale sia un bisogno e un beneficio? Siete disposti a caricarvi i costi di un lungo percorso, da fare un passo alla volta, nell'arco di una generazione? Se sì, cominciate da ieri a unire energie e competenze, riaccendete il motore. Altrimenti, lasciate perdere, vendete tutto, incassate quattrini, lasciate colare cemento per non si sa chi.

Non è un obbligo che Chieri abbia (sia) un polo culturale, può sempre sopravvivere come dormitorio per pendolari.

Luciano Genta

IN QUESTO NUMERO:



SPECIALE

CASTELLI DEL CHIERESE



S. MARTINO A BUTTIGLIERA



PALAZZO BREA A CHIERI

CON IL CONTRIBUTO DELLA



San Martino e il romanico astigiano



Al centro del cimitero di Buttigliera si eleva la chiesa romanica di San Martino, unica testimonianza materiale dello scomparso abitato di Mercurio, abbandonato a partire dal 1263-1269. La chiesa pervenne in proprietà ai conti di Pombia nel 1034 e successivamente ai conti di Biandrate. Questi ne fecero poi dono all'Ordine degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, al quale appartenevano, e passò infine al Comune nel 1799. Il deperimento delle strutture e degli affreschi absidali fu attestato dal canonico Tommaso Chiuso nel 1875, nella sua pubblicazione "Buttigliera astigiana", ma questi ne sottolineò anche la valenza, tanto che l'anno successivo il Comune determinò di porre avvio ad importanti opere di rinnovo, incaricando l'ing. Giovanni Ferrando di Torino.



Il rinnovo ottocentesco intervenne pesantemente sulle strutture preesistenti, con la realizzazione di nuovi ambienti ipogei, edificando una nuova facciata in stile neogotico e separando la navata unica in due ambienti, con la creazione di una sorta di narcece.

Da allora non si sono più registrati interventi significativi sino alla metà degli anni Ottanta del Novecento, quando si attuò il rifacimento del tetto, mentre circa un decennio dopo si realizzarono opere di conservazione dei pregevoli affreschi absidali, ascrivibili alla prima metà del XV secolo.

Nel 2008, l'avanzare del degrado delle finiture fece decidere l'Amministrazione comunale per la redazione di un complessivo progetto di restauro degli apparati architettonici, che trovò il favorevole consenso della Compagnia di San Paolo e della Regione Piemonte, i quali contribuirono in maniera rilevante al finanziamento delle opere.

Il Comune programmò un primo lotto di lavori, il cui cantiere fu avviato nel 2012, che coinvolse il riposizionamento in quota ed il consolidamento della volta sfondata, nonché la ripassatura della copertura, lavorazioni urgenti che consentirono di porre in sicurezza l'ambiente interno. Si intervenne inoltre nell'ambiente interno del presbitero, dove furono oculatamente rimossi gli intonaci che rivestivano le due pareti d'ambito, portando alla luce e valorizzando le pregevoli murature in cotto ed arenaria, materiali che definiscono il carattere del tutto particolare del romanico astigiano.

Un secondo lotto di opere è stato impostato nell'anno 2013, coinvolgendo l'aula di ingresso e le pareti esterne, con l'esclusione del paramento settentrionale.

Si è concretizzata così l'opportunità di intervenire sulla restante parte dell'ambiente interno, consolidando o reintegrando gli intonaci, recuperando e ricomponendo la cromia del soffitto ligneo, nonché eseguendo il restauro di tutti i serramenti.

Una delicata opera si è rivelata il rifacimento della pavimentazione, in quanto le mattonelle in cotto avevano subito degni e rotture che ne hanno limitato il recupero per la successiva ripavimentazione. Sui paramenti delle facciate si sono realizzati lavori di cauta pulizia, si sono scarificati e ristilati i giunti in malta e senza eccedere, al fine di non alterare eccessivamente la percezione storicizzata della muratura, si sono operate azioni di cuci/scuci dei laterizi.

Gli interventi, da pochi mesi terminati, hanno consentito di riconsegnare, nel loro complesso, un manufatto architettonico di assoluto valore storico, che può ora effettivamente essere fruito anche negli ambienti interni ed essere oggetto di azioni di valorizzazione.

*Marco Maccagno
architetto*



speciale CASTELLI del CHIARESE

Pralormo: tra Torino e le Langhe

La tenuta comprende il castello, il parco storico, il giardino fiorito, le pertinenze (l'Orangerie, antica serra per gli agrumi, e la Castellana, imponente fabbricato rurale) e l'azienda agricola, tuttora gestita dalla famiglia anche allo scopo di preservare il paesaggio circostante.

L'aspetto attuale del parco risale al 1840 quando il conte Carlo Beraudo di Pralormo, ministro degli Interni di re Carlo Alberto, affidò al paesaggista di corte Xavier Kurten la trasformazione del piccolo giardino di rose in parco all'inglese. Il progetto di Kurten è stato completamente realizzato ed il suo impianto si è tramandato sino a noi. Una delle meraviglie del giardino, risultato sia della scelta delle piante proposta dal Kurten sia del gusto e passione per i fiori della contessa Matilde Beraudo di Pralormo a fine '800, sono le fioriture a rotazione.

Il castello, le cui origini risalgono al Medioevo, è stato trasformato in varie epoche in residenza nobiliare grazie agli interventi di alcuni dei maggiori architetti del tempo. Il castello è tuttora la residenza abituale dei proprietari, i conti Beraudo di Pralormo che, ritenendosi "conservatori temporanei" considerano giusto e doveroso non solo preservare il castello e la tenuta attraverso un programma di tutela e conservazione che va avanti da oltre vent'anni, ma anche renderli usufruibili da parte del pubblico con iniziative volte alla valorizzazione della tenuta e del territorio. Hanno quindi iniziato a partire dagli anni novanta un'attività di esposizioni temporanee che permettono l'apertura al pubblico e quindi la fruizione del parco e delle pertinenze, generando un forte movimento turistico ed una notevole ricaduta economica sul territorio. Anche

grazie a queste manifestazioni è stato possibile assicurare al castello e al parco i più opportuni interventi di recupero e manutenzione che hanno permesso negli ultimi anni di conservare la bellezza di questo luogo e anzi di perfezionarla attraverso diversi restauri conservativi, operati preservando l'architettura originaria e i materiali d'epoca. Ogni anno, dall'inizio della primavera all'autunno inoltrato, il castello propone un programma ricco di iniziative.

Gli eventi principali sono: Messer Tulipano e le visite guidate del castello.

La straordinaria fioritura di oltre 75.000 tulipani e narcisi annuncia la primavera con un piantamento completamente rinnovato nel progetto-colore, nuovi allestimenti ed esposizioni a tema che rinnovano l'interesse del pubblico. L'evento coinvolge tutti gli spazi del parco e delle pertinenze e richiama ogni anno 50.000 visitatori confermandosi come un evento da non perdere e come volano del territorio. Ogni fine settimana, degustazioni, conversazioni e laboratori, ma anche animazioni e intrattenimenti per grandi e piccoli.

Dopo un lungo percorso di restauro, il castello è stato aperto alle visite con un itinerario che si sviluppa attraverso 14 ambienti, penetrando nelle zone più intime della dimora alla scoperta della vita quotidiana e dei retroscena di un pranzo in questa antica dimora sabauda. Valorizzando una delle particolarità della dimora, ovvero la continuità familiare che dal XVII secolo ha garantito la conservazione di tutti i documenti, ma anche degli oggetti della vita quotidiana, la visita mostra come si svolgeva la vita delle persone che vi lavoravano e vi abitavano nel periodo tra la metà del XIX e l'inizio del XX secolo.



Periodico di informazione culturale a cura dell'Associazione La Compagnia della chiocciola Onlus

N. 8 ottobre-novembre 2014

Autorizz. Ufficio Stampa del Tribunale Ordinario di Torino n. 61 del 23/11/2012

Direzione, Redazione e Segreteria: Piazza Mazzini 7 - Chieri
segreteria@compagniadellachiocciola.it

Direttore Responsabile: Patrizia Picchi

Redazione: Piercarlo Benedicenti, Guido Bosco, Agostino Gay, Angelo Gillardi, Patrizia Picchi, Margherita Ronco

Hanno collaborato a questo numero: Carlo Bosco, Gianpaolo Fassino, Luciano Genta, Alberto Gilli, Marco Maccagno, Luigi Mè, Savina Piovano, Vincenzo Tedesco, Francesca Vangelisti

Immagini: Archivio Gaidano & Matta (Chieri), Archivio Pralormo Design, Michele Cavaglià, Natalino Contini, Matteo Maso, Lorianca Verbena

Grafica e impaginazione: Archè Comunicazione - Chieri - www.arche.to.it

Stampa: Litostudio - Chieri (TO)

Chiuso in redazione il 13/10/2014

Arignano: il castello delle quattro torri



Dei tre castelli che caratterizzano l'abitato di Arignano, il meno noto, perché in posizione più appartata, è quello detto "delle quattro torri". Si tratta di un edificio di epoca quattro-cinquecentesca, il cui ordinato impianto architettonico è stato definito da Cavallari Murat di «gusto michelozziano». Non ci sono notizie certe circa l'epoca di costruzione, ma è verosimile che la sua costruzione sia una conseguenza del crollo di parte della Rocca, avvenuto nel 1395, e che l'impianto originario risalga quindi ai primi anni del Quattrocento, in seguito anche all'infedazione di Arignano a Ludovico Costa, avvenuta nel 1407. Esternamente l'edificio si presenta come un «maniero semplicissimo con quattro torrette angolari cilindriche ed imbelli», per usare ancora le parole del Murat, mentre il cortile interno è caratterizzato da «due ordini di arcate sostenute da colonnette rinascimentali semplici ed eleganti». Per tradizione in questo cortile annualmente, il giorno di Ognissanti, data canonica di chiusura della vendemmia - dopo aver celebrato una messa nella Cappella della Visitazione, chiesetta campestre demolita nel 1948 - veniva consumato un affollato pranzo cui intervenivano i dipendenti ed i mezzadri dei Costa, cui la contessa servi-

va personalmente a tutti una minestra con fagioli. Il castello venne nel corso del tempo abbandonato dall'uso residenziale - in questo sostituito a fine Settecento dalla nuova ed elegante Villa Bianca - ed impiegato come azienda agricola a servizio della gestione dei vasti poderi arignanesi dei conti Costa della Trinità. Lo storico Antonio Bosio nel 1872 così lo descriveva: «serve ora di casa colonica, ove si praticarono tutte le comodità per confezionare specialmente i vini, che sono molto, per la loro bontà, ricercati». Per la produzione e conservazione del vino nel 1909 vennero realizzate anche alcune tine interrate in cemento armato, progettate con il sistema Hennebique, per l'epoca molto innovativo. Le descrizioni ottocentesche testimoniano che il castello delle quattro torri, cui si accedeva attraverso un viale costeggiato da olmi secolari, era circondato da un ampio parco - alla "foggia inglese" secondo la testimonianza di Goffredo Casalis - composto da un "boschetto di delizia", un'ucelliera, uno stagno ed una vigna. Il castello era collegato alle altre proprietà dei Costa (la Rocca e la Villa Bianca) da un sovrappasso stradale, tuttora esistente.

Gianpaolo Fassino

Moriondo: dal Libro Rosso ai giorni nostri



Di origine antichissima, lo troviamo citato per la prima volta in un documento nel Libro Rosso del Comune di Chieri del 1254, nel quale i Rivalba di Castelnuovo lo donarono al Comune di Chieri che a sua volta reinvestì i Rivalba del feudo. Non pare più quindi confermata la tradizione secondo cui sia stato fatto costruire, come altre chiese e castelli del chierese, dal vescovo Landolfo di Torino tra il 1010 e il 1039. Passato in seguito ai Solaro, ricca famiglia di banchieri chiesesi e astigiani, fu da questi venduto a Gianfrancesco Scaravelli, illustre giureconsulto. Nel 1719 una discendente degli Scaravelli, Carlotta Delfina, sposò Ignazio Faussone, Marchese di Montaldo Mondovì, che mise mano alla ristrutturazione del maniero: da edificio con prevalenti funzioni militari lo trasformò in palazzo gentilizio. Un altro discendente della famiglia, Gioacchino Michele, si fece carico della costruzione dell'attuale parrocchiale sul luogo dove esisteva la precedente, di origine cinquecentesca, e raccolse nel giardino e lungo le mura del castello

statue e lapidi romane. Estintasi nel 1870 la famiglia dei Faussone, il castello passò all'illustre geologo e paleontologo Bartolomeo Gastaldi e poi nel 1916 a Virginio Bruni Tedeschi, fondatore dell'industria di pneumatici e di cavi CEAT e per quasi trent'anni (dal dicembre 1946 al 4 maggio 1974, giorno della sua morte) sindaco di Moriondo Torinese. Il castello passò al figlio di Virginio, Alberto Bruni Tedeschi, collezionista d'arte, compositore musicale e Sovrintendente del Teatro Regio di Torino, che lo vendette agli attuali proprietari. Il maniero conserva una cinta di mura con la porta d'ingresso protetta dalla soprastante torre quadrata e merlata, con ponte levatoio (ora tolto) e due statue di leoni, sulla quale campeggia ancora lo stemma degli Scaravelli: una scala con quattro gradini con Ercole che blandisce una daga nella mano sinistra e una clava nella destra. A tutt'oggi un accurato lavoro di manutenzione dell'edificio ne conserva intatto tutto il suo fascino. Annesso al castello vi è un parco ricco di piante d'alto fusto, in cui pascolano indisturbati i caprioli.

A.G.

Bardassano: le prigioni di Chieri

Nel percorrere la strada detta "della Rezza" che collega il Chierese con Torino e Chivasso passando da Castiglione Torinese, incontriamo il ridente borgo di Bardassano, frazione di Gassino Torinese. Giungendo da Chieri ne notiamo la presenza già da alcuni chilometri, appena oltrepassato il bivio di Pavarolo, riconoscendolo dalla maestosa sagoma dell'antico castello che ne sormonta l'abitato e le cui origini risalgono all'XI secolo. In origine il castello di Bardassano non aveva le funzioni difensive tipiche dei castelli eretti nei luoghi strategici delle colline circostanti ma era utilizzato come prigione di Stato della Repubblica chierese. Nella metà del XIV secolo Bardassano con Tondonito, un castello situato sul vicino colle in direzione Gassino, vengono infeudate a Giorgio Di Castiglione. A partire dal 1357, anno in cui le due località vengono infeudate ai Provana, il castello di Bardassano passa per secoli, di mano in mano, ad illustri famiglie dell'aristocrazia piemontese. Ma, intanto, nel 1397 il castello di Tondonito viene completamente distrutto dalle truppe del Monferrato comandate da Facino Cane ed è, quindi, quello di Bardassano ad assumere le funzioni difensive della zona. Proprio per questo gli abitanti delle campagne circostanti si trasferiscono a ridosso degli imponenti bastioni, trovandovi protezione dalle incursioni nemiche.

Nelle investiture del feudo di Bardassano si succedono le famiglie Tabasso, Submonte, De Pesmes, Montemayor, per giungere, nel 1665, ai Piossasco-Folgore di Scalenghe col ramo di Bardassano. Nella prima metà del XIX secolo perviene ai conti Panissera e, da questi, ai conti di Giriodi per il matrimonio di Giuseppina Panissera col conte Augusto Giriodi. La famiglia Giriodi Panissera è tutt'ora proprietaria del castello. Per l'aspetto architettonico si evidenzia un nucleo principale formato da una poderosa costruzione in mattoni, con torri angolari. L'interno si presenta con numerosi e ampi saloni tra cui la Sala degli Stemmi decorata dai simboli delle famiglie che nel corso dei secoli si sono succedute nella proprietà. Tra i personaggi che dimorarono per qualche tempo nel castello di Bardassano spicca il condottiero francese Pierre du Terrail. La tradizione vuole che anche Federico Barbarossa, reduce dalla campagna che distrusse Chieri nel 1156, sia stato ospite di questo castello ma di questo non vi è documentazione storica. Sicuramente tra queste mura trascorse lunghi periodi il conte ing. Marcello Panissera di Veglio, che del castello ne era proprietario, senatore del Regno d'Italia nella XIII legislatura. Fu presidente dell'Accademia Albertina di Belle Arti e a lui si deve il progetto del monumento di piazza Statuto a Torino, dedicato alla realizzazione del traforo del Frejus.

Carlo Bosco



Montaldo: da castello a collegio

La prima attestazione dell'esistenza del castello di Montaldo è contenuta in un atto del 1187, in cui risulta fra i fortificati posseduti dal Vescovo di Torino: in tale documento il presule torinese Milone investe Montaldo a Jacobum de Reiano e ad altri signori con l'impegno che essi circondino di mura metà del castello ("cingere debent muro medietatem castelli"). Montaldo fu feudo vescovile fino alla fine del Settecento: «Da principio - scriveva nel 1879 Giuseppe Colombo nelle Notizie storiche su Montaldo - i Vescovi di Torino misero in possesso di Montaldo o questa o quella famiglia: indi, quasi sempre, ne infeudarono i Balbo di Chieri; da ultimo, i Signori Ferrero d'Ormea. Solevano sulle prime consegnare il feudo mediante il bastone e l'anello pastorale; di poi con una spada sguainata». In particolare i Balbo rimasero investiti di Montaldo fino alla prima metà del Settecento quando subentrarono i Ferrero. Nel 1810 il castello e tutte le sue dipendenze vennero acquistate dal conte Ponte di Lombriasco, il quale

nel giugno del 1819 le rivendette ai Gesuiti del Collegio dei Nobili di Torino, che detenevano il castello sino al 1848, anno della loro espulsione dal Piemonte. Nell'estate del 1836 san Giovanni Bosco, all'epoca giovane chierico, vi trascorse tre mesi in qualità di assistente di camerata ed insegnante. A questo stesso periodo risalgono anche i soggiorni del celebre gesuita trentino Antonio Bresciani, che ambientò proprio nel castello di Montaldo i dialoghi della sua opera intitolata *Dei costumi dell'Isola di Sardegna* pubblicata dalla Civiltà Cattolica nel 1850. Il castello, pur essendo di origine medievale, si presenta ora come una grandiosa villa settecentesca: molte delle trasformazioni subite dal maniero risalgono agli anni del marchese Carlo Francesco Vincenzo Ferrero d'Ormea, celebre ministro di Vittorio Amedeo II; ulteriori ingrandimenti e trasformazioni vennero successivamente realizzati dai Gesuiti torinesi prima e dai Barnabiti di Moncalieri poi al fine di adattare il castello alla nuova destinazione di collegio estivo.

Gianpaolo Fassino



Castelguelfo: una fortificazione rurale



Nella frazione Pessione di Chieri è ubicato un affascinante edificio denominato Castelguelfo. Circondato da un'alta muraglia e da alcune cascate, si presenta nell'aspetto romantico conferitogli dai restauri effettuati nel tardo Ottocento. Esso fa parte di una sorta "corona di castelli" attorno alla città di Chieri costruiti sulle principali direttrici di comunicazione (oggi in parte ridotte a percorsi secondari): Fontaneto, Mosi, Mosetti e Ponticelli verso Santena (strada Fontaneto); Arignano e Moriondo verso Castelnuovo; Castelguelfo e Pessione verso Poirino. La costruzione serviva a custodire in luogo sicuro le vetovaglie e ad offrire rifugio durante il transito di armate nemiche. Appare come opera trecentesca, ma è documentato dal 1425. Sono quasi del tutto assenti le decorazioni, salvo le cornici ricavate con la disposizione a sega dei mattoni e il portale di ingresso in pietra e laterizio. La torre sottolinea l'accesso al piccolissimo cortile interno (oggi coperto). Torricelle angolari caratterizzano la costruzione, coronata da merlatura piana. Circonda il castello un fossato alimentato dal rio che scorre nei pressi. A metà del Cinquecento, i Biscaretti di Chieri risultano consignori di Castelguelfo. Nel 1748 il castello fu dei Levrotti. Nell'Ottocento appartenne ai Baudi di Vesme, famiglia alessandrina con residenza a Vigone e a Torino. Costoro modificarono l'edificio, ricavando un ampio scalone nel cortiletto, rifacendo le finestre e gli infissi, introducendo nuove pavimentazioni ed arredandolo per mutarlo in casa di villeggiatura.

La costruzione assunse un aspetto neo-medievale, con un parco all'inglese e un viale alberato. La cappella sorse dopo il 1860: quell'anno la casa e le proprietà circostanti risultano di proprietà del conte Secondo Marco Carlo Vesme fu Michele Benedetto (1809-1877), insigne giurista e studioso, autore di un'opera sulla Sardegna. Infatti nell'isola la famiglia possedeva la miniera di Monteponi nella zona di Iglesias, oggi Portovesme. L'altro studioso della famiglia fu il figlio Alessandro (1854-1923), direttore della Pinacoteca di Torino, al quale si deve, tra l'altro, un monumentale studio sull'arte in Piemonte (Schede Vesme). Il loro castello di Pessione fu celebrato in un'opera pittorica di Enrico Gonin, illustratore dei castelli del Piemonte. Attualmente l'edificio appartiene a privati e non è visitabile. Nel parco, recintato ed attraversato da un ruscello, sono da segnalare la cappella e la ghiacciaia. La prima ha un'interessante facciata, che riprende le decorazioni in cotto presenti nel portale di San Domenico e nel portale e nel rosone della cappelletta di San Leonardo dei Cavalieri di Malta di Chieri. Le palmette e le doppie croci sono ricavate da calchi degli originali e i cinque pinnacoli sono fatti con mattoncini arrotondati. La fattura del tempietto riporta alla cultura di coloro che idearono il Borgo Medioevale di Torino. La ghiacciaia si presenta come una calotta di laterizi ricoperta di terriccio, arbusti e alberi. Un buco alla sommità consentiva di portare all'interno la neve e il ghiaccio utili alla conservazione delle derrate.

Vincenzo Tedesco

Revigliasco, la "Riviera di Torino"

Revigliasco è un piccolo paese di circa tremila abitanti situato alle falde sud orientali del Colle della Maddalena. Grazie al clima particolarmente mite si è meritato l'appellativo di "Riviera di Torino". La sua origine sembra essere molto antica, anche se il primo documento che ne parla risale soltanto all'epoca medievale. Il suffisso "-asco", infatti, comune a molte altre città della zona torinese (come ad esempio Piossasco, Beinasco, Grugliasco, Lombriasco), indicherebbe la presenza di un primitivo insediamento ligure. Rimase comune autonomo fino al 1928 quando venne aggregato a Moncalieri, in seguito ad una politica di riduzione del numero dei comuni italiani voluta dal regime fascista. La parte artisticamente più importante è senza dubbio il centro storico, dove si trovano numerose cappelle (sia pubbliche che private) e soprattutto alcune bellissime ville con enormi parchi costruite tra il Seicento ed il Settecento ed utilizzate dai loro ricchi proprietari come luoghi di villeggiatura (sono le cosiddette "vigne" collinari). Di particolare interesse è, inoltre, la Parrocchiale di San Martino con il suo curioso campanile monco, situata in una delle zone più elevate del paese. Fu costruita tra il 1612 ed il 1620 e modificata più volte nel corso dell'Ottocento e del Novecento. Al suo interno sono custodite alcune opere di pregio tra cui è

senz'altro da menzionare il Trittico della Madonna della Spina (nella foto) proveniente dalla chiesa del Castello demolita nel 1873. L'opera è costituita da due parti non coeve: il trittico superiore è databile al secondo decennio del Cinquecento ed è attribuito ad un pittore prossimo a Defendente Ferrari detto convenzionalmente pseudo Jacopino Longo. Raffigura la Madonna con il Bambino (al centro) tra Santa Caterina Vergine e Martire (a sinistra) e San Giovanni Evangelista (a destra). La predella, invece, è databile alla seconda metà del Quattrocento e rimanda alla tradizione post-jaqueriana. Anche in questo caso non conosciamo il nome del pittore che viene chiamato convenzionalmente Maestro di Revigliasco. Raffigura i Dodici Apostoli (manca, purtroppo, l'immagine centrale del Cristo). È interessante notare che altre opere di questi due artisti le possiamo ritrovare non lontano da qui, a Pecetto, all'interno della chiesa cimiteriale di San Sebastiano. La Pro Loco di Revigliasco, molto attiva sul territorio, organizza delle visite guidate del centro storico e della Parrocchiale ogni terza domenica del mese e in occasione delle manifestazioni del paese. Per maggiori informazioni si può visitare il sito: www.prolocorevigliasco.it, mandare una mail a: info@prolocorevigliasco.it oppure telefonare al numero: 011/ 8131220.

Savina Piovano



Pseudo Jacopino Longo e Maestro di Revigliasco, Trittico della Madonna della Spina, Revigliasco, Chiesa Parrocchiale di San Martino (già nella Chiesa del Castello di Revigliasco)

CHIESE SCOMPARSE A CHIERI Santa Chiara: le due chiese

Il convento (delle Clarisse, ndr) disponeva di due chiese: una più antica, di cui resta l'abside poligonale su via Santa Clara, del tardo Quattrocento o inizio Cinquecento. Di stile tardo gotico, era riservata alle suore di clausura e vi si poteva accedere solo dal convento. L'altra chiesa risaliva alla seconda metà del Cinquecento. Ora irrecognoscibile dopo i frequenti rimaneggiamenti che ne hanno mutato la destinazione, sorgeva al di là del secondo cortile. Riservata alle funzioni religiose pubbliche, vi si poteva accedere anche dall'esterno (via Santa Clara ang. via Broglia), anche se all'interno presentava una ben definita separazione fra lo spazio pubblico e quello per le monache. La chiesa era nettamente divisa in due parti, separate da una grata: la navata per il pubblico e l'abside con il coro riservata alle suore. Nel pavimento del coro era stato ricavato il sepolcro delle monache.

Un'altra grata, a tutt'altezza, isolava la tribuna lignea con l'organo. La navata era unica con volta a botte, con uno stretto transetto occupato da due cappelle laterali. Il Theatrum Sabaudiae ne mette in evidenza la copertura esterna a due falde. L'altar maggiore era sovrastato da una risurrezione con San Francesco e Santa Chiara del Moncalvo (ora nella chiesa di San Giorgio), ed era adornato da un crocifisso fra otto candelabri d'argento: l'altare, soppressa la chiesa nel 1808, fu trasferito nella Collegiata Vecchia Santa Maria della Stella a Rivoli. Gli altri due altari erano dedicati a Sant'Antonio e alla Concezione di Maria. Le pareti erano affrescate dai milanesi fratelli Pozzi: si è conservata una parte della volta affrescata, con Santa Chiara che ascende al Cielo circondata da angeli.

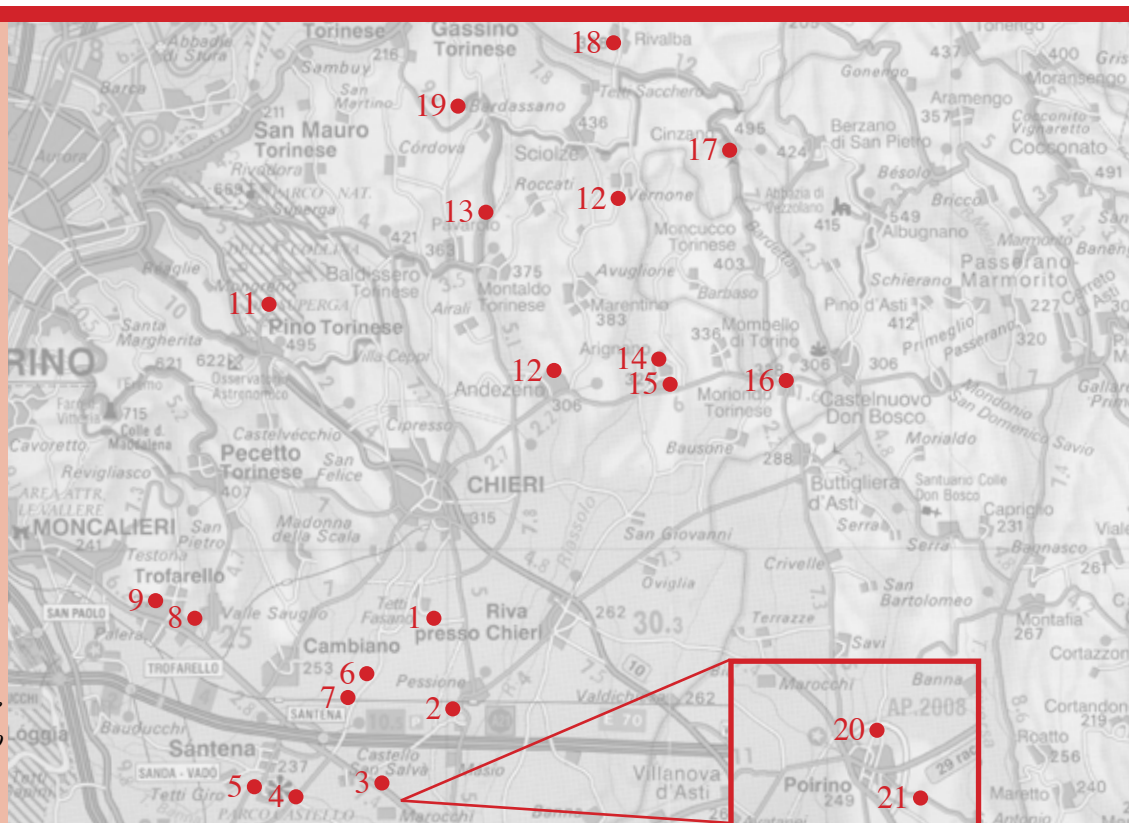
(tratto da Capolavori perduti. Le chiese di Chieri scomparse, a cura dell'Associazione Carreum Potentia, 2008)



Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, Resurrezione di Cristo, Chieri, Chiesa di San Giorgio Martire (già in Santa Chiara a Chieri)

I castelli del chierese

- 1 - Castello di Fortemaggiore - Chieri
- 2 - Castelguelfo - Chieri
- 3 - Castello di San Salvà - Santena
- 4 - "Castellazzo" di Santena
- 5 - Torre di Ponticelli - Santena
- 6 - Castello di Mosetti - Chieri
- 7 - Castello di Mosi - Chieri
- 8 - Torre e castello di Trofarello
- 9 - Castel Rivera - Trofarello
- 10 - Torre di Montosolo - Pino T.se
- 11 - Castello di Andezeno
- 12 - Castello di Vernone - Marentino
- 13 - Castello di Pavarolo
- 14 - Castello di Arignano
- 15 - Castello dei Costa di Arignano
- 16 - Castello di Moriondo
- 17 - Castello di Cinzano
- 18 - Torre del castello di Rivalba
- 19 - Castello di Bardassano - Gassino T.se
- 20 - Torre e castello di Valgorrera - Poirino
- 21 - Castello di Ternavaso - Poirino



Palazzo Brea



Situato a Chieri nel quartiere medievale Arene, si sviluppa con una pianta a C attorno ad una corte centrale e rappresenta l'unione di tre distinti edifici, avvenuta tra il XV ed il XVII secolo. Il primo proprietario documentato nei catastri comunali (anno 1579) è la famiglia Robbio, che nel 1624 cedette il palazzo a Francesco Brea. Questa famiglia ne mantenne la proprietà per circa duecento anni, fino a quando nel 1816 la stessa passò alla famiglia Adami. Nel 1852 il palazzo venne acquistato dai Burzio che man mano iniziarono a suddividerlo tra gli eredi della famiglia. In questo periodo fu abitato da vari affittuari ed i proprietari spostarono la loro abitazione principale a Torino, accelerando il progressivo degrado dell'edificio. In questa fase furono anche dispersi quasi tutti gli arredi originali. Tra la fine degli anni Trenta e la metà degli anni Cinquanta furono vendute tre porzioni dell'edificio alle famiglie affittuarie (Piovano, poi Civera - Allora, poi Lazzerro - Croveri, poi Manolino). Oggi si presume che il corpo originale del palazzo fosse solamente quello che si sviluppa lungo via Tana; ciò è rafforzato dal fatto che le maniche trasversali piegano leggermente verso l'interno e presentano una facciata composta in maniera diversa. Il fronte verso via Palazzo di Città, che dà sul secondo cortile privato, presenta un coronamento con due pinnacoli (simile alla Casa del Rabbino nell'ex ghetto di Chieri) che evidenzia chiaramente una facciata principale. La datazione trecentesca di questo primo edificio è confermata in facciata dalla presenza di spessi muri perimetrali e di piccole finestre rettangolari solo a livello del piano nobile e del sottotetto. L'effetto piuttosto ermetico è caratteristico del XIV secolo sia per motivi cli-

matici che di sicurezza. Le aperture ogivali sono state aggiunte nel corso del XV secolo. Le altre due maniche che formano l'attuale C, sono state accorpate alla prima con due piccole porzioni vicino all'angolo nelle quali, sulla manica di fronte a Palazzo Tana, è stato ricavato il passo carraio (XVIII o XIX secolo), e all'opposto un corpo scale, sfalsato rispetto a quello sull'angolo di via Principe Amedeo. Su questa via, la porzione di collegamento potrebbe essere la base troncata di una torre che pare collocata in quel punto nel Theatrum Sabaudiae del 1682. In realtà le fasi costruttive di questo complesso sono ancora più articolate e progressive. Le due corti sono state chiuse con spazi di servizio per attività artigiane a partire dal XIX secolo. In questo periodo verso l'interno sono stati costruiti i ballatoi, tinteggiate le facciate e nascoste le aperture gotiche, inserendo forzatamente delle regolari finestre con persiane. Anche internamente il palazzo ha subito pesanti modifiche, in base alle esigenze abitative e lavorative dei vari residenti, in particolare da metà ottocento fino agli anni Settanta. L'unica porzione oggetto di un completo e recente intervento è quella, più piccola, della famiglia Civera. Dal 2005 l'impresa Case Manolino ha avviato un attento progetto di restauro e consolidamento di tutti gli altri fronti e coperture. Il complesso presenta oggi un diffuso stato di degrado, accentuato dai numerosi interventi storici: sul primo cortile è stata eseguita la rimozione dell'intonaco in facciata e la demolizione dell'edificio di servizio. L'impresa ha poi previsto anche un intervento all'interno della propria porzione, per rifunzionizzare gli spazi a fini abitativi e commerciali, e recuperare i soffitti a cassettoni (spesso decorati) e le aperture gotiche.

Alberto Gilli

Chierese di gusto



A cura di Accademia delle Tradizioni Enogastronomiche del Piemonte

Bonèt

Ingredienti per 6 persone: 10 tuorli d'uovo (solo i tuorli), 8 cucchiaini di zucchero, 100 grammi di amaretti, 1 bicchiere di rhum, 50 grammi di cacao amaro, 0,7 litri di latte.

Preparazione: In un recipiente concavo e sufficientemente alto si mettono 10 tuorli d'uovo e 8 cucchiaini di zucchero: si sbattono moltissimo, finché la massa rimane compatta e consistente. A questo punto si aggiungono 50 grammi di cacao amaro e, sempre amalgamando i vari ingredienti, i 100 grammi di amaretti preventivamente sbriciolati e il bicchiere di rhum. Quando il tutto sarà omogeneo, aggiungere 0,7 litri di latte di latte freddo e mescolare bene. A parte, in un piccolo tegame, mettere 5 cucchiaini di zucchero e lasciare cuocere. Quando lo zucchero prende una giusta colorazione marroncina, toglierlo dal fuoco e inserirlo nello stampo che è stato tenuto al caldo, facendo in modo che ne rivesta il fondo e le pareti. Aspettare che il caramello si raffreddi.

Versare nello stampo caramellato il composto del bonèt dopo averlo rimescolato bene. Metterlo in una teglia d'acqua fredda, che dovrà arrivare a due dita dall'orlo. Cuocere a bagnomaria per circa 50 minuti. A cottura ultimata, lasciare riposare il bonèt nello stampo per alcune ore in luogo fresco e poi in frigorifero. Capovoltgerlo nel piatto di portata e servirlo freddo.